

SARDINIA

Carlo Delfino Editore, Sassari, 2 voll., 1300 pp., 420 figg.

AUTORI VARI

Dopo la raccolta di tutti gli articoli firmati da Antonio Taramelli e la loro ristampa in quattro ponderosi volumi, l'editore Carlo Delfino presenta in altri due volumi di grande formato la ristampa anastatica dell'intero corpus di ricerche pubblicate da altri Autori, riguardanti indagini e studi archeologici sulla Sardegna antica, lungo un percorso cronologico che abbraccia quasi tutto un secolo, e più precisamente dal 1876 al 1968.

Si va dunque dal difficile periodo immediatamente seguente l'unità d'Italia, per poi passare, attraverso la felice stagione della prima metà del Novecento, fino ai giorni nostri.

Questa pregevole raccolta di articoli, oltre a rivestire un certo valore anche sotto il profilo antiquario, in quanto attinge anche da annate di "Notizie degli Scavi", divenute ormai rare, offre anche uno spaccato molto interessante sull'evoluzione degli studi archeologici nell'Isola lungo tutti quei fertili decenni, durante i quali si sono succeduti i contributi di

numerosi personaggi di altissima statura culturale e di fondamentale importanza per l'archeologia europea: basti citare, fra tutti, Doro Levi, Paolino Mingazzini, Salvatore Maria Puglisi, Guglielmo Maetzke, Giovanni Lilliu.

Si tratta dunque di un'operazione culturale ed editoriale di prim'ordine, utilissima per rievocare poco meno di un secolo di studi e ricerche isolane, oltre che, naturalmente, raffigurare un omaggio giusto e doveroso a tutti coloro che contribuirono a scrivere quelle pagine gloriose, lasciando un'impronta importante e tangibile della loro opera.

Questi due volumi di SARDINIA costituiscono dunque, in definitiva, l'inevitabile complemento alla ristampa degli scritti di Taramelli, unitamente ai quali rappresentano un panorama completo ed esaustivo sui progressi archeologici avvenuti in terra sarda dalla fine del Risorgimento ad oggi.

Massimo Dall'Agnola

Institutum Romanum Norvegiae, ACTA AD ARCHAEOLOGIAM ET ARTIUM HISTORIAM PERTINENTIA, Series altera in 8°, volumen VIII, Giorgio Bretschneider Editore, Roma 1992.

AUTORI VARI

Anche l'8° volume degli *Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam pertinentia* dell'*Institutum Romanum Norvegiae* presenta saggi di notevole interesse che aggiungono, (senza dubbio) prestigio alla sua tradizione: K. Ødegård, *Calenian Pottery and early Hellenistic Metalware*; S. Sande, *Il giovane Mozia - un attore?*; L. Berczelly, *Pandora and Panathenaia. The Pandora Myth and the sculptural decoration of the Parthenon*; E. Russo, su *S. Salvatore di Spoleto e sul tempio del Clitumno*; S.

Sinding-Larsen, *A Walk with Otto Demus. The Mosaics of San Marco, Venice, and art-historical Analysis*.

Senza nulla voler togliere all'originalità e all'entità dei contributi scientifici aggiunti alla storia dell'arte classica e altomedioevale da questa ricca e variegata tematica qui proposta, dirò subito che la mia attenzione si è soffermata particolarmente sull'ultimo saggio di questo volume, nato dalla riflessione di Sinding Larsen sul tema centrale di una conversazione svoltasi a

Venezia in casa di Maria Teresa e Michelangelo Muraro con Otto Demus, continuata per strada durante il rientro. A tale incontro in casa Muraro fui fortunatamente presente anch'io, data l'amicizia e i rapporti di studio che mi legavano al compianto Mic.

E dopo la lettura di questo saggio di Sinding-Larsen devo dire che l'esito della ricerca da lui effettuata corrisponde alle promettenti conclusioni a cui approdò la conversazione veneziana.

Lo studioso norvegese affronta infatti una ricca e complessa serie di problemi marciari che muove dall'origine dei riti, a cui è indissolubilmente legata l'iconografia dei mosaici, e dalla confluenza di tradizioni bizantine e romane nell'attuazione del complesso programma messo a punto in Venezia per la decorazione della cappella ducale, in cui fu attuato il simbolo ed il manifesto più eloquente della storia di Venezia.

Se innegabili sono i messaggi giunti dall'occidente, se l'attuazione dell'architettura, delle sculture, dei mosaici che si sovrappongono, alterandone inevitabilmente il rigore, risale all'ispirazione da modelli bizantini, tutti precisati dall'A., che parte nella sua analisi dal raffronto da chiese romane del V sec., per giungere a S. Clemente e S. Maria in Trastevere, la più appariscente deroga dal modello costantinopolitano dell'Apostoleion in S. Marco è, secondo me, costituita dal trasferimento del presbiterio, collocato sotto la cupola centrale del martyrium bizantino, nel capocroce della cappella ducale veneziana, che ebbe un'abside semicircolare, contrariamente a quanto emerge dalla lettura di Procopio, Costantino VII Porfirogenito, Nicola Mesarite e Costantino Rodio, da cui si evince che il braccio orientale della chiesa degli Apostoli era chiuso da parete rettilinea con porta che dava accesso al mausoleo di Costantino.

Tale decentramento del presbiterio fu determinato a Venezia dalla volontà di mantenere la sede originaria della collocazione delle presunte reliquie dell'Evangelista e di conservare buona parte delle murature perimetrali della prima e seconda fabbrica marciara riconosciute, pur con aggiunte e rinforzi nelle strutture della cripta dal Dorigo, da chi scrive e dal proto di S. Marco arch. Ettore Vio.

È ovvio che tale operazione, che prevede la sopraelevazione del presbiterio su un pontile, tipicamente occidentale, soprastante ad una cripta del tutto unica per la sua vastità nella ricca casistica che si registra passando in rassegna gli esemplari offerti dall'area orientale e soprattutto occidentale dell'Euro-

pa medioevale, alterò completamente il significato della realtà spaziale attuata dall'architettura marciara, che ripropone il citato modello bizantino con una fedeltà più rigorosa nell'articolazione planimetrica e muraria che nella sua entità semantica.

Pure ripetendo la planimetria cruciforme e i presupposti architettonici del martyrium giustiniano, costituiti dalla presenza di cinque cupole impostate su una equilibrata e perfettamente articolata sintassi di volte e arcate gravitanti su dodici pilastri a tetrapilo, gli architetti di S. Marco, indubitabilmente giunti da Costantinopoli, su ovvie pressanti istanze, imposte dalla committenza ducale, sovvertirono il senso e la fruibilità dell'edificio bizantino, che dovettero essere centripeti, piegandoli alla funzione di cappella ducale assegnata alla Basilica veneziana.

Nello stesso modo un Cristo tra i Profeti, un'Ascensione e una Pentecoste, che dovettero probabilmente decorare le tre cupole allineate sull'asse ovest-est del modello bizantino, come si evince da un'attenta lettura del ms. greco della Bibl. vaticana n. 1162 fol. 2r, vengono piegate a quel significato così profondo e legato alla liturgia ed al cerimoniale marciaro che con tanta puntualità di argomentazioni storiche viene evidenziato dal Sinding-Larsen, che si sofferma sulla problematica emergente dagli spartiti iconografici proposti dalla cupola orientale e dall'abside collegandoli a quelli presenti nel registro inferiore della Pala d'oro.

Pure discostandosi dalle conclusioni raggiunte da Otto Demus, con un genere di lettura impostato su presupposti evangelico-liturgici e cerimoniali, l'A. riesce a chiarire il significato della cappella di S. Clemente destinata al Doge e ai procuratori e della cappella di S. Pietro attraversate dal Clero per il suo ingresso in presbiterio, a cui sono collegati i temi svolti dai mosaici che ne rivestono le pareti, con particolare attenzione ad un mosaico steso sulla parete meridionale della prima: alludo al sacrificio di Caino e Abele, alla cui dipendenza iconografica da S. Vitale e S. Apollinare in Classe il Sinding-Larsen dà particolare rilievo, senza tuttavia associare anche un altro mosaico posto sulla volta meridionale della medesima cappella: trattasi della accoglienza ufficiale delle reliquie di S. Marco, traslate da Buono e Rustico da Alessandria a Venezia, da parte del Doge e del suo seguito, che ripropone lo schema scenografico di Giustiniano e Massimiano preceduti dalle guardie del corpo e seguiti dal clero, raffigurati sul pannello di consacrazione della parete sinistra del S. Vitale in Ravenna.

Se il recupero di temi iconografici e di stilemi

linguistici dalla cultura figurativa paleocristiana e paleobizantina costituisce il fenomeno più vistoso che connota le scelte formali dell'arte tardo-macedone bizantina, va precisato che la riproposizione in ambito iconografico, nella Venezia del secolo XII, pur con modifiche imposte dalle pretese della committenza, di intere scene musive desunte dai cicli ravennati (v., oltre alle due scene succitate dei sacrifici vetero-testamentari e del pannello di consacrazione, la volta a botte del diaconicon della cattedrale di Torcello in cui è ripetuto, in scala ridotta e con deroghe iconografiche, il mosaico che riveste la volta a crociera presbiteriale della chiesa ravennate di S. Vitale), si spiega con la presenza in Ravenna per il rifacimento, nel 1112, del mosaico absidale della Cattedrale Ursiana e per il restauro di altri cicli, delle stesse maestranze greche attive a S. Marco, a Torcello, a Murano e nelle due chiesette della Vergine e di S. Giusto che, nel secolo XIV, verranno a formare con una navata interposta la Cattedrale di Trieste.

Una sistemazione di tal genere favorì senza dubbio nell'arco alto-adriatico la circolazione di temi e stilemi propri della Ravenna dei secoli V e VI.

Va aggiunto che tali messaggi ravennati, uniti ad altri aspetti della cultura artistica romana, contribuiscono a sottolineare vistose scelte figurative occidentali che alterano gli schemi medio-bizantini dei mosaici marciali, a cui s'aggiunge la perentoria presenza delle iscrizioni latine che impongono quel determinato tipo di lettura dei temi biblici ed evangelici svolti, che consentiva di individuare quei messaggi politici e liturgici che, se erano più chiaramente intuibili nella Venezia medioevale e gotica, ora sono di difficile lettura senza l'aiuto di questa vera decodificazione di essi, che ci è venuta da questo interessantissimo saggio di Staale Sinding-Larsen, da cui non si può prescindere per avere un più completo quadro degli aspetti semantici più salienti dei mosaici marciali.

Renato Polacco

SCIENZE IN ARCHEOLOGIA

Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze 1990, 466 pp.

a cura di TIZIANO MANNONI e ALESSANDRA MOLINARI

Dal II Ciclo di Lezioni sulla Ricerca Applicata in Archeologia, tenutosi alla Certosa di Pontignano (Siena) dal 7 al 19 novembre 1988, è ricavato questo volume, ancora una volta incentrato su questioni pluridisciplinari miranti ad una sempre più attiva e stretta collaborazione tra "scienziati" ed "umanisti".

Secondo Riccardo Francovich, che ne cura la presentazione, è infatti giunto il momento dell'*"abbattimento della separazione storica fra scienze umanistiche e «scienze»..."*, superando l'ormai vetusta *"filologia degli oggetti"*: sul banco degli imputati c'è sempre la tradizionale impostazione storico-artistica dell'archeologia italiana, i cui limiti - continua Francovich - consistono nell'individuazione della documentazione scritta come riferimento primario.

All'Estero è ormai da tempo in corso un'accesa ridefinizione di tale concetto, mentre appare paradossale

il ritardo sofferto in questo campo dall'Italia, terra dal patrimonio archeologico enorme. Si tratterebbe dunque di una carenza piuttosto grave per il nostro Paese, che rischia così di perdere il grande potenziale informativo disponibile attraverso gli scavi stratigrafici: è quindi necessario cambiare mentalità al più presto e dotarsi di un apparato efficiente e moderno che veda l'intera compagine scientifica coerentemente articolata nella ricerca, la quale non può dunque essere che pluridisciplinare. È questo un appello che verrà reiterato ad ogni nuovo Ciclo di lezioni sulla Ricerca Applicata!

Come esempio-limite (ma assai rappresentativo) dell'attuale carenza di strutture, si cita il caso delle datazioni dello scavo al Castello di Montarrenti, eseguite ad Oxford!

Invece tramite quest'auspicabile "matrimonio" tra ambiti scientifico e umanistico la quantità di dati al